

## L'AUDIZIONE DALLA CHIESA DEL 4 NOVEMBRE 1970: SCORCI SU UN "METODO" INVESTIGATIVO

A cura di *Ciro Dovizio*

**Title:** The 1970 dalla Chiesa hearing. Insights into an investigative method

### **Abstract**

Some considerations on the experience of Colonel Carlo Alberto dalla Chiesa in Palermo between 1966 and 1973 are proposed here. During this period dalla Chiesa commanded the Carabinieri Legion in the Sicilian capital, giving new impetus to investigations into the Mafia. The article retraces some of the investigative innovations introduced by dalla Chiesa in the fight against organised crime, starting from his hearing before the antimafia Parliamentary Committee on 4 November 1970, which is reported hereafter. In particular, it underlines the Colonel's enhancement of the in-depth analysis of mafia crime and his emphasis on the limits of the penal mechanism of the time.

**Key words:** dalla Chiesa, Carabinieri, mafia, Palermo, investigations

Si propongono qui alcune considerazioni sull'esperienza del colonnello Carlo Alberto dalla Chiesa a Palermo tra il 1966 e il 1973. Dalla Chiesa guidò in questo periodo la Legione dei Carabinieri del capoluogo siciliano, dando nuovo slancio alle indagini sulla mafia. L'articolo ripercorre alcune delle innovazioni investigative introdotte da dalla Chiesa nel contrasto al crimine organizzato, a partire dalla sua audizione davanti alla Commissione parlamentare antimafia del 4 novembre 1970, il cui testo è riportato di seguito. In particolare, si sottolinea la valorizzazione da parte del colonnello dell'analisi in profondità del crimine mafioso e l'enfasi sui limiti del meccanismo penale dell'epoca.

**Parole chiave:** dalla Chiesa, carabinieri, mafia, Palermo, indagini

Un meccanismo di sfida/risposta ha regolato, dall'Unità d'Italia a oggi, il rapporto tra Stato e mafia, determinando un'alternanza storica tra fasi di convivenza e fasi di conflitto. Questa stessa dialettica ha consentito nel tempo a intellettuali, giornalisti, funzionari delle forze dell'ordine, magistrati, di *vedere* il fenomeno, di definirne i confini e dunque di contrastarlo. A un punto di svolta di questo meccanismo, denso di implicazioni future, ci riporta il documento qui riprodotto: l'audizione del colonnello Carlo Alberto dalla Chiesa alla Commissione parlamentare antimafia del 4 novembre 1970. Si tratta di un intervento noto, ampiamente citato dalla storiografia, ma che ancora impressiona per quanto dice, per la cognizione con cui dalla Chiesa analizza vicende e delitti, fornendo ai commissari il quadro della situazione, delineando i limiti tecnico-giuridici, politici e giudiziari nei quali langue l'attività investigativa.

La fine degli anni sessanta segnò, dopo il fallimento dei processi di Bari (1968) e Catanzaro (1969), una forte recrudescenza mafiosa. La nuova fase culminò in una sequenza di fatti di sangue e clamorosi intrecci tra mafia e politica: la strage di viale Lazio (11 dicembre 1969), la scomparsa del giornalista Mauro De Mauro (16 settembre 1970), l'elezione a sindaco di Palermo del chiacchierato esponente Dc Vito Ciancimino, l'omicidio all'ospedale civico dell'albergatore Candido Ciuni (28 ottobre 1970). L'anno seguente sarebbe caduto il procuratore della Repubblica di Palermo, Pietro Scaglione (5 maggio 1971). Insomma, la mafia andava assumendo un protagonismo senza precedenti. Dalla Chiesa visse l'escalation direttamente, sul campo, come comandante della legione palermitana dell'Arma. A lui, tra gli altri, la Commissione antimafia si rivolse in cerca di aiuto, consultandolo più volte tra il 1969 e il 1971, chiedendone vari rapporti investigativi. Presentiamone però la figura.

Dalla Chiesa nacque nel 1920 a Saluzzo, in provincia di Cuneo, da una famiglia di origini emiliane: il padre Romano, ufficiale dei Carabinieri giunto al ruolo di vicecomandante generale, si congedò nel 1955. Dopo aver servito come sottotenente di complemento nella Seconda guerra mondiale, Carlo Alberto seguì le orme paterne entrando nell'Arma nel 1942. In seguito all'armistizio, svolse un ruolo di primo piano nella resistenza marchigiana, coordinandone alcuni gruppi. Nel 1949 fu destinato su richiesta al Comando forze repressione banditismo, operante in

Sicilia agli ordini del colonnello Ugo Luca, e in particolare al comando del Gruppo squadriglie di Corleone, antico centro di mafia. Qui indagò sull'assassinio del sindacalista socialista Placido Rizzotto, mostrando brillanti capacità investigative, proponendo, tra molte resistenze, l'incriminazione di Luciano Liggio, figura emergente della mafia corleonese, e di due suoi seguaci. Dopo alcune esperienze al Nord, nell'estate 1966 tornò nell'isola assumendo il comando della Legione Carabinieri di Palermo, per ottenere alcuni mesi dopo la promozione a colonnello. Tre anni prima, al culmine della cosiddetta "prima guerra di mafia", un'autobomba aveva causato la morte di sette militari (strage di Ciaculli, 30 giugno 1963), destando grande impressione nell'opinione pubblica e tra le forze politiche, spingendo le istituzioni repubblicane a una dura controffensiva.

L'arrivo di dalla Chiesa nel capoluogo siciliano determinò un cambio di passo nell'organizzazione della legione e nelle indagini sulla criminalità mafiosa. Il colonnello verificò anzitutto l'efficienza delle sue caserme con ispezioni a tappeto. Sul finire degli anni sessanta mise a segno una serie di operazioni sul campo, aprendo contestualmente a collaborazioni con la Commissione antimafia – rilanciata dal nuovo presidente, il democristiano Francesco Cattanei, e dal vicepresidente, il comunista Girolamo Li Causi – col giudice istruttore Cesare Terranova e con alcuni organi di stampa (si pensi, in particolare, al giornale "L'Ora"). Siamo a un punto di snodo della dialettica sfida/risposta e dell'affermazione del concetto stesso di antimafia come convergenza di istituzioni, gruppi politici e opinione pubblica in tema di legalità. L'idea è che uno scambio d'informazioni sulla linea apparati-istituzioni-mezzi d'informazione possa innescare un proficuo processo di sensibilizzazione. Dalla Chiesa concorse poi in maniera decisiva all'elaborazione di specifiche metodologie di contrasto, incentrate sull'analisi in profondità del crimine mafioso. Così, ad esempio, il colonnello presentò nel marzo 1969 alla Commissione lo strumento delle "schede":

"Vorrei mostrare all'onorevole Presidente ed ai membri della Commissione una scheda, che io ho preparato per la mia legione, per tutti i miei collaboratori, dedicata proprio ai mafiosi o indiziati tali. È una scheda che ho preparato con la mia modesta esperienza perché, attraverso le parentele e i comparati, che valgono più delle parentele, si possa avere una visione organica della famiglia, della genealogia, più che una anagrafe dei mafiosi. Quest'ultima è limitata al personaggio; la genealogia di ciascun mafioso ci porta invece a stabilire chi ha

sposato il figlio del mafioso, con chi si è imparentato, chi ha tenuto a battesimo, chi lo ha avuto come compare di matrimonio; e tutto questo è mafia, tutto questo è propaggine mafiosa, è una ramificazione della quale possiamo sapere, domani, con maggiore certezza [...] è molto più efficace seguire i mafiosi così, cioè non attraverso la scheda solita del ministero dell'Interno, ma da vicino, attraverso i figli, attraverso i coniugi dei figli, attraverso le provenienze, le zone dalle quali provengono, perché anche le zone d'influenza hanno la loro importanza”.

Richiamando l'attrezzatura delle scienze sociali, l'approccio di dalla Chiesa potrebbe definirsi di *network analysis*, inteso cioè a ricostruire i reticoli interni ed esterni al nucleo organizzativo-mafioso. Centrale era, dalla sua prospettiva, perseguire non i singoli reati ma l'associazione. Non mancavano d'altra parte strumenti atti a penetrarla, come ad esempio gli informatori: si pensi a Vincenzo Guercio, che permise ai carabinieri di scoprire un vasto traffico di stupefacenti sulla direttrice Palermo-Milano-Nord Italia. Grande aiuto venne in quegli anni al colonnello dal suo più stretto collaboratore, il capitano Giuseppe Russo, giunto presto al comando del nucleo di polizia giudiziaria di Palermo. Su una linea di valorizzazione dell'elemento associativo si attestavano al tempo, oltre a dalla Chiesa e Russo, il funzionario di polizia Boris Giuliano e il già citato Terranova, protagonista di importanti processi di mafia, eletto in seguito in Parlamento nelle file comuniste: una fruttuosa permanenza in Commissione antimafia consentì peraltro a Terranova di tornare in magistratura con nuove frecce (dati, analisi) al proprio arco.

Torniamo all'audizione del 1970. Dalla Chiesa spiegò la nuova emergenza mafiosa alla luce del processo di Catanzaro, il quale aveva portato in tribunale molti protagonisti della prima guerra di mafia comminando però pene lievi. Oltre al ritorno in libertà di pericolosi mafiosi, il colonnello proponeva di considerare fattori di ordine psicologico:

“perché è certo che questi mafiosi, che ritornano da un processo clamoroso come quello di Catanzaro, per strane coincidenze e per una serie di circostanze vanno subito ad acclimatarsi ed a mimetizzarsi in una nuova legislazione, che vuole per il cittadino (ed è giusto che sia così) una maggiore libertà, una maggiore tutela dei suoi interessi privati, patrimoniali, eccetera. Loro, questi signori, hanno la sensazione certa di poterla far franca”.

Al senso d'impunità dei mafiosi non poteva che corrispondere un forte calo di fiducia nelle istituzioni da parte delle popolazioni. Dalla Chiesa prendeva poi atto degli ostacoli di carattere tecnico-giuridico. L'azione investigativa, sosteneva, era costretta entro i ferrei limiti del meccanismo penale:

“Essi [i mafiosi] avvertono che da processi come quello di Catanzaro, o come quello di Bari, di Lecce o di altre sedi, vengono assolti dall'imputazione (che può essere soprattutto non chiara fuori dalla Sicilia, qual è quella dell'associazione per delinquere) e che, poi, ritornando, non ci trovano pronti a riceverli come converrebbe, perché non siamo in condizioni di affrontare un'indagine con una procedura che ci assista. Siamo senza unghie, ecco; francamente, di fronte a personaggi di questo stampo, mentre nell'indagine normale, nella delinquenza comune, possiamo far fronte e abbiamo ottenuto anche dei risultati di rilievo, nei confronti del mafioso in quanto tale, in quanto inquadrato in tutto un contesto particolare, è difficile per noi raggiungere le prove; ciò, non ci è dato se non attraverso l'indizio, che può diventare grave, può diventare gravissimo, può avere un valore determinante anche nel giudizio discrezionale del magistrato, ma non la prova, perché essa viene a mancare. Questo è il punto dove noi ci fermiamo, malgrado gli sforzi. Ecco perché, per esempio, per determinate indagini che non ci vedono alla ribalta degli organi d'informazione, non si deve pensare che in esse non siamo attori”.

Fece eco alle sue considerazioni Giuseppe Russo, ancora davanti alla Commissione, spiegando come le indagini non reggessero alla prova processuale:

[...] quando sono notizie fiduciarie acquisite da noi, la notizia fiduciaria non ha peso; le intercettazioni, per legge, non hanno potuto essere sfruttate; la rivelazione non viene creduta. Che cosa si deve fare? Aspettare che il mafioso si confessi responsabile di determinati reati? Questo non lo farà mai. Noi avremmo desiderato o sperato che nell'emettere queste sentenze si fosse calcata un po' più la mano, sia pure nei confronti di quelli che hanno poi finito con l'essere condannati, fra i “114”, a pene minime: tre anni, quattro anni, sei anni, che lasciano il tempo che trovano; questa gente è già fuori per decorrenza dei termini. Ne consegue che noi continuiamo tutta una vita a interessarci sempre degli stessi nomi che non riusciamo a neutralizzare con quella giusta galera che competerebbe loro per le azioni che fanno”.

Ancora nel 1970 dalla Chiesa mostrò ai commissari una planimetria di Palermo che indicava le zone di competenza delle famiglie mafiose in tema di speculazione edilizia.

“Io vorrei chiedere alla loro cortesia di osservare questa planimetria che ho organizzato con il mio collaboratore, capitano Russo, per avere una visione esatta dell'ubicazione attuale delle varie “famiglie” (perché non è più quella di un tempo

ed anche noi ci dobbiamo aggiornare). Ogni cerchio rosso indica la presenza di una “famiglia”. Dalle “famiglie”, come loro vedono, si diramano determinati interessi, come questi per esempio: questa “famiglia”, che è di Passo di Rigano, va a Borgo Nuovo e a Bellolampo per poi proseguire fino a Torretta. Un'altra va poi sotto (quella dell'Acquasanta) ed ha un interesse verso l'Arenella e l'Addaura. Praticamente noi possiamo attualmente dividere la città in due zone: questa è quella interessante il gruppo La Barbera — collocata al centro e che costituisce l'anello di congiunzione e quindi di lotta — quest'altra invece interessa i Greco di Ciaculli che sono dediti più al contrabbando e al traffico degli stupefacenti. Questi cerchi, segnati con due strisce, indicano quelli che noi pensiamo dediti al contrabbando, gli altri al settore edilizio. Questa, invece, è la zona famosa, Viale Lazio, dove si sono sviluppati negli ultimi anni interessi maggiori nelle costruzioni edilizie e nelle aree. Ora, con un esame di questo genere e con un riscontro, non so, degli appoggi anche elettorali, è facile desumere da che parte graviti una forza o un'altra”.

Gli strumenti messi a punto da dalla Chiesa ebbero un primo campo di applicazione nelle indagini su due protagonisti del sacco edilizio: il costruttore Francesco Vassallo e l'assessore democristiano ai Lavori pubblici Vito Ciancimino. Su costoro la legione palermitana dei carabinieri stese due minuziosi rapporti – testimonianze preziose, da rileggere – consegnati dallo stesso dalla Chiesa alla Commissione antimafia nel 1971. Il segreto su questi documenti, posto a tutela dei sospettati, sarebbe stato rimosso soltanto negli anni novanta dalla Commissione presieduta da Ottaviano Del Turco.

Altro argomento trattato da dalla Chiesa in sede di audizione fu la scomparsa di Mauro De Mauro: com'è noto, polizia e carabinieri si scontrarono sulle piste da seguire. Al momento della sparizione, De Mauro indagava sulla morte di Enrico Mattei, presidente dell'Eni. L'incarico gli era stato affidato dal regista Francesco Rosi in vista di un film. Mentre la polizia puntò su questo filone d'indagini e sui suoi risvolti economico-finanziari, i carabinieri puntarono su un tema assai frequentato dal cronista: il traffico internazionale di droga. Nessuna delle inchieste portò in verità a conclusioni processualmente certe. Polizia e carabinieri tornarono a collaborare dopo l'assassinio di Scaglione: un vertice d'emergenza impose infatti la linea comune, sollecitando rapporti congiunti sulla mafia dell'epoca.

Nel 1973 dalla Chiesa lasciò Palermo alla volta di Torino, dove assunse il comando della prima brigata. Alla fine dell'anno fu promosso generale. S'impegnò, dunque,

nella lotta alle Brigate rosse, costituendo una struttura specializzata, il Nucleo speciale antiterrorismo, adottando utilmente i metodi d'investigazione approntati contro la mafia, mettendone a punto altri, conseguendo importanti successi. Proprio dalla Chiesa finì col rappresentare, emblematicamente, il *trait d'union* tra lotta alla mafia e lotta al terrorismo, anzitutto sotto l'aspetto investigativo, ma poi anche giuridico, penitenziario, amministrativo, politico. Nel maggio 1982, nel momento più grave dell'attacco mafioso allo Stato, tornò, volontario, a Palermo come prefetto. Pochi mesi dopo cadde vittima di un agguato in via Carini insieme alla moglie, Emanuela Setti Carraro, e all'agente di scorta Domenico Russo.

### Nota bibliografica

Sullo schema sfida/risposta cfr. Salvatore Lupo, *La mafia. Centosessant'anni di storia*, Donzelli, Roma, 2018.

Sul generale dalla Chiesa si veda il recente profilo di Vittorio Coco per il Dizionario Treccani, serie "Italiani della Repubblica", 2019, al quale rinvio per una bibliografia aggiornata. Sarà però utile citare qui almeno Nando dalla Chiesa, *Delitto imperfetto. Il generale, la mafia, la società italiana*, Mondadori, Milano, 1984; Carlo Alberto dalla Chiesa, *In nome del popolo italiano*, a cura di Nando dalla Chiesa, Rizzoli, Milano, 1997; Nando dalla Chiesa, *Album di famiglia*, Einaudi, Torino, 2009. Andrea Galli, *Dalla Chiesa. Storia del generale dei carabinieri che sconfisse il terrorismo e morì a Palermo ucciso dalla mafia*, Mondadori, Milano, 2017. Di taglio storiografico Antonino Blando, *La normale eccezionalità. La mafia, il banditismo, il terrorismo e ancora la mafia*, in "Meridiana. Rivista di storia e scienze sociali", n. 87, 2016; Id., *Dalla mafia al terrorismo e viceversa: il metodo Dalla Chiesa*, in Patrizia Dogliani, Marie Anne Matard-Bonucci, *Democrazia insicura. Violenza, repressioni e Stato di diritto nella storia della Repubblica (1945-1995)*, Donzelli, Roma, 2017.

Un testo utile al presente ragionamento è stato Vittorio Coco, *Polizia, carabinieri e mafiosi a Palermo (1962-1974)*, in "Italia contemporanea", n. 293, 2020.

Sullo scambio di metodologie investigative tra lotta alla mafia e lotta al terrorismo cfr. Gabriele Licciardi, Antonino Blando, *I nemici della Repubblica. Mafia e terrorismo 1969-1993*, Villaggio Maori, Catania, 2019; *Terrorismo e mafia*, in "Meridiana. Rivista di storia e scienze sociali", n. 97, 2020.

La citazione della prima audizione di dalla Chiesa è tratta da Commissione parlamentare antimafia (Cpa), V legislatura, *Relazione sui lavori svolti e sullo stato del fenomeno mafioso al termine della V legislatura*, allegato n. 41, p. 761. Quella di Russo da Cpa, *Documentazione allegata*, vol. I, p. 872. Le altre citazioni di dalla Chiesa sono tratte dal documento allegato.

**Testo delle dichiarazioni del Colonnello Carlo Alberto dalla Chiesa, Comandante della Legione dei Carabinieri di Palermo rese all'Ufficio (Consiglio) di Presidenza della Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia nella seduta del 4 novembre 1970, in Commissione parlamentare antimafia, Documentazione allegata alla relazione conclusiva (VI legislatura), vol. III, t. 2, pp. 233-244.**

PRESIDENTE. Signor Colonnello, il motivo della nostra visita credo le sia noto. Quindi non c'è bisogno di preamboli o di introduzioni. Dobbiamo esaminare insieme, per informarci reciprocamente, gli elementi che abbiamo a disposizione su questa situazione nuova che si è improvvisamente manifestata nella provincia di Palermo. In modo particolare, in relazione alla concatenazione di fatti delittuosi che si sono verificati e in ordine alle indagini che sono in corso, desideriamo chiarire ed accertare le responsabilità connesse a questi episodi; infine, è necessario ben inquadrare una situazione di natura politica che in questi ultimi giorni è emersa addirittura con difese pronunciate da autorevoli esponenti politici che nel passato sono stati sempre portati a non riconoscere l'esistenza del fenomeno mafioso nella Sicilia occidentale. Ecco, in relazione a tutto questo, vorremmo fare il punto della situazione. Vorremmo, in sostanza, sapere il suo pensiero e, poi, attraverso la conversazione, accertare alcuni specifici elementi di giudizio di cui abbiamo bisogno.

DALLA CHIESA. Onorevole Presidente, io ritengo che un punto di partenza debba porsi nel processo di Catanzaro. Non è un luogo comune, ma è indubbiamente un derivato di quanto noi abbiamo constatato negli anni 1969-1970, certo contraddistinti da determinati fatti, cioè da alcuni delitti di sangue e da fattori di carattere eminentemente psicologico. I fatti di sangue non sono molti; però, nel loro distribuirsi nel tempo, mantengono una certa continuità. Il primo è l'omicidio Bologna, avvenuto, se non erro, nel marzo 1969 ad opera — o per lo meno su

mandato, come da noi sostenuto insieme alla Pubblica sicurezza — di due cognati, certi Gambino e Sirchia, coimputati al processo di Catanzaro, i quali, non appena dimessi, hanno ripreso a frequentare le vecchie “famiglie” dalle quali traevano origine e ad interessarsi di lotti di aree edilizie, da vendere o da acquistare; e ciò, soprattutto, perché, nel frattempo, si andava sviluppando un interesse nella zona di Punta Raisi, Carini, Cinisi, eccetera. Il Bologna, in assenza del Vitale (capomafia, ossia capo di una “famiglia” o notoriamente riconosciuto come tale), che era al soggiorno, aveva ritenuto di poter prendere il sopravvento. Un amico del Bologna (del quale mi sfugge in questo momento il nome) suo coimputato in altro processo per associazione per delinquere, estorsione ed altro, potrebbe avere avuto interesse, su sollecitazione del Sirchia e del Gambino, a farlo fuori. Noi abbiamo denunciato per associazione per delinquere e come presunti mandanti dell'uccisione del Bologna, il Sirchia ed il Gambino, perché nei confronti del Cullo (ora ricordo il nome) non abbiamo acquisito alcun elemento concreto. Anche se non c'erano elementi concreti nei confronti degli altri, gli indizi però erano tali da suggerire una denuncia. Sono stati questi, purtroppo, prosciolti dall'imputazione di associazione per delinquere e di mandanti presunti dell'omicidio del Bologna. Nel maggio si rinviene quel personaggio di Altavilla Milicia, trovato in una buca, coperto di cemento e legato, con filo di ferro, alle mani e ai piedi e i cui connotati, ricostruiti attraverso l'opera di tecnici chiamati in causa per avere un'effigie, un carattere somatico, non ci hanno consentito di identificarlo. Nessuno ne ha reclamato il cadavere. Le sue condizioni, quelle che andiamo normalmente a vedere (ad esempio, le condizioni delle mani), non erano quelle di un lavoratore abituale; e il tutto, nell'insieme, ci ha indotto a pensare che fosse un contrabbandiere eliminato col sistema portato ai maggiori livelli e quindi a carattere mafioso. Poi, nel dicembre dello stesso anno, si è verificato l'omicidio Cavatajo.

LI CAUSI. Viale Lazio?

DALLA CHIESA. Sì, Viale Lazio. Il Cavatajo era un altro elemento che si era praticamente sostituito con prepotenza al capo di una “famiglia” e che, in sostanza, aveva preso il sopravvento su colui che si riteneva il destinatario della successione,

il famoso Bova; e questi mal tollerava la presenza nella “cosca” del Cavatajo. Il Cavatajo sembra — non abbiamo altri elementi oltre quelli già riferiti alla Magistratura e che, allo stato delle cose, ci hanno portato, insieme alla Pubblica sicurezza, a denunciare 18 persone come facenti parte di un'associazione per delinquere — tendesse a prendere il monopolio in determinate parti della città, sempre in tema di aree edilizie, di permutate, di mediazioni. Queste attività, accentrate dal Cavatajo sulla sua persona, indubbiamente non sono state accettate (per un sistema di armonia che deve sussistere tra le varie “famiglie” di un'intensa zona come è quella alla quale ci riferiamo) da altri interessati. È probabile che il Cavatajo si sia messo d'accordo con altre tre o quattro “famiglie” e che non abbia tenuto conto, invece, di quella che è l'autorizzazione “legale” delle altre ad intraprendere una determinata attività che, prossima a quella che anche lui aveva svolto in passato, lo aveva visto solo nella veste di killer. La sua attività passata, infatti, era appunto quella di killer, e non era il titolare di una “famiglia”. Egli ci si era innestato di prepotenza e di prepotenza aveva anche scartato colui che doveva essere il suo naturale successore. Quindi, può darsi che dal contrasto di questi opposti interessi sia nata la decisione di usare la “giustizia”, col sistema caratteristico della mafia, e che coloro che erano stati esclusi (o non erano stati sentiti o dai quali non si era avuta l'autorizzazione a porre in essere quest'attività che si riconduceva a Viale Lazio, e nell'ufficio del Moncada), abbiano agito per farlo fuori. È chiaro, però, che dal primo al terzo episodio del 1969 c'è l'atmosfera che esisteva negli anni ruggenti della mafia e che invece negli ultimi tempi era scomparsa. Anche nel 1970, la tracotanza, la sicurezza della delinquenza si è manifestata in occasione di un altro omicidio, quello di Di Maio, che noi riconduciamo ad ipotesi mafiose. Questo delitto è avvenuto, mi pare, nell'aprile 1970. Il Di Maio era un anziano ferroviere che lavorava a Catania. In questa città egli aveva contratto relazioni molto strette con un vecchio contrabbandiere che, tra l'altro, è nipote, cugino e genero di mafiosi e, più precisamente, genero di Sciarratta e cugino del Di Maggio, famosi mafiosi di Torretta. Tutti questi delitti che si sono poi rafforzati con gli ultimi due (sequestro di Mauro De Mauro e omicidio Ciuni) indubbiamente danno la netta sensazione che quanto io avevo detto a Caltanissetta, e cioè che avevo riscontrato un po' di coraggio nelle popolazioni — mi riferisco agli Organi che rappresentano lo Stato alla periferia,

compresi quelli dell'Arma nella loro capillarità — e che le stesse avvertivano una maggiore fiducia sia a livello di campiere che a quello del povero pastore, ha subito una flessione. Negli anni di cui stiamo parlando — 1969-1970 — questa fiducia è, infatti, notevolmente regredita e non per colpa del nostro entusiasmo e della nostra passione nel voler ricercare i responsabili, ma solo per fattori che a noi sfuggono; fattori, a mio avviso, di carattere psicologico, perché è certo che questi mafiosi, che ritornano da un processo clamoroso come quello di Catanzaro, per strane coincidenze e per una serie di circostanze vanno subito ad acclimatarsi ed a mimetizzarsi in una nuova legislazione, che vuole per il cittadino (ed è giusto che sia così) una maggiore libertà, una maggiore tutela dei suoi interessi privati, patrimoniali, eccetera. Loro, questi signori, hanno la sensazione certa di poterla far franca. Bisogna entrare nella mentalità di costoro, nella loro forma mentis, che è tutta particolare. Essi avvertono che da processi come quello di Catanzaro, o come quello di Bari, di Lecce o di altre sedi, vengono assolti dall'imputazione (che può essere soprattutto non chiara fuori dalla Sicilia, qual è quella dell'associazione per delinquere) e che, poi, ritornando, non ci trovano pronti a riceverli come converrebbe, perché non siamo in condizioni di affrontare un'indagine con una procedura che ci assista. Siamo senza unghie, ecco; francamente, di fronte a personaggi di questo stampo, mentre nell'indagine normale, nella delinquenza comune, possiamo far fronte e abbiamo ottenuto anche dei risultati di rilievo, nei confronti del mafioso in quanto tale, in quanto inquadrato in tutto un contesto particolare, è difficile per noi raggiungere le prove; ciò, non ci è dato se non attraverso l'indizio, che può diventare grave, può diventare gravissimo, può avere un valore determinante anche nel giudizio discrezionale del magistrato, ma non la prova, perché essa viene a mancare. Questo è il punto dove noi ci fermiamo, malgrado gli sforzi. Ecco perché, per esempio, per determinate indagini che non ci vedono alla ribalta degli organi d'informazione, non si deve pensare che in esse non siamo attori.

PRESIDENTE. Certo.

DALLA CHIESA. Lavoriamo in profondità, lavoriamo in silenzio, raccogliamo determinati elementi per metterli insieme con molta pazienza, direi quasi certolina, sino a quando speriamo che le circostanze e il lavoro svolto, sistematicamente, ci portino a qualcosa di più concreto da porgere al magistrato.

PRESIDENTE. Senta, Colonnello, cosa ne pensa dell'ambiente politico o in particolare di quello della Pubblica amministrazione?

DALLA CHIESA. Onorevole Presidente, la Pubblica amministrazione è soggetta, come in tutte le latitudini, a quelle denunce di corruzione, che non credo siano la prerogativa di Palermo. È vero, tuttavia, che a Palermo esiste un problema che altrove non esiste, cioè che c'è questo sottofondo, questo scenario che attinge alle tradizioni mafiose, che non sono affatto regredite rispetto al passato e che quindi porta anche il politico a contatto, se non diretto, tramite però quel diaframma (che io chiamo quello dei costruttori) che finisce per fare da osmosi, da parete attraverso la quale gli uni raggiungono gli altri. L'attività della mafia, intesa in senso autentico e cioè della mafia cittadina, quella che si è trasferita alla ricerca delle aree edificabili, quella che si dedica alle permuta dei terreni, alle senserie, in vista di ottenere valorizzazioni che comportano poi varianti ai piani regolatori o licenze particolari, ha anche altre attività a latere quali quelle dei trasporti, della fornitura dei materiali, dell'assunzione di manodopera o di guardiania. È in questo contesto che entra in gioco, in un certo momento, il costruttore, l'imprenditore, il quale è lui che deve realizzare praticamente quanto il mafioso ha creato come substrato.

PRESIDENTE. Entra in gioco l'Assessore...

DALLA CHIESA. Entra in gioco appunto l'Organo preposto alle licenze, alle valutazioni, ecc. Ora, ci sono fatti ai quali penso loro intendono riferirsi e che sono noti, insomma, non sono da affrontare dall'Arma, in quanto si tratta di Organi amministrativi, di Organi politici, ma è certo che l'opinione pubblica ne è investita in pieno. Ci sono state licenze che hanno effettivamente suscitato stupore al di là di ogni limite. Quella, per esempio, di Via Cilea che, ad un certo momento, invece di

andare a... viene dirottata “a baionetta” per pretendere poi dalla ditta che era concorrente un corrispettivo per un danno che l'altro aveva subito. Insomma sono cose che si leggono, si avvertono, cioè, attraverso anche la lettura degli atti, non c'è bisogno che io insista. Ci sono altri elementi, altri fattori che portano il personaggio politico ad essere oggetto di critiche, chi più e chi meno, per un suo comportamento in privato; ma, non so se possa competere a me né come Comandante della Legione dei Carabinieri, né come ufficiale dei Carabinieri...

PRESIDENTE. Molto interessante tutto questo...

DALLA CHIESA. Indicare come si può emergere da parte di tre o quattro personaggi su di una scena, come quella di Palermo, ed essere additati come mafiosi quando, invece, di mafioso hanno il sistema, hanno il modo di procedere: il contatto con la mafia comincia ad essere un po' mascherato dalla presenza di questi costruttori, di questi imprenditori, di questi tecnici con i quali si hanno normali contatti. E diventa difficile una valutazione in questo senso. Penso sia molto più facile per un organo tecnico, amministrativo, prendere in blocco le 1200 varianti che ci sono state al piano regolatore, esaminarle una per una e trovare il modo, il perché e chi ha provveduto in quel senso. La campionatura dell'inchiesta condotta dal prefetto Bevivino so che è stata utilissima, so che ha colto nel segno e ha dimostrato qualcosa, ritengo, da quanto ho saputo, dei contatti diretti tra personaggi del Comune e personaggi che notoriamente vengono indicati come gravitanti intorno alla mafia, ma sempre costruttori. Ora, in questo contesto, è chiaro che se si esamina la campionatura, già si ha un estremo; ma se si esaminasse il tutto e ci si dedicasse effettivamente all'approfondimento, penso che sarebbe molto agevole trovare qualche caso che noi non possiamo provare.

LI CAUSI. Ci vuole un'inchiesta amministrativa?

DALLA CHIESA. Esatto, un'inchiesta amministrativa; tanto che suggerirei di mettere un tecnico, in questo momento, ad affrontare il problema. Quella che è valutazione politica non compete a me e gli scontri fra le varie correnti e il “rilancio” di qualche

cosa esula dalla mia visione. Non svolgo attività informativa in questo senso, posso soltanto recepire quello che l'opinione pubblica va lamentando, va dicendo. Indubbiamente nessun amministratore, da quando io sono qui, ha trovato contro di sé compatto ed ostile uno schieramento, come nel caso del dottor Ciancimino.

PRESIDENTE. Ciancimino?

DALLA CHIESA. Dell'assessore, del sindaco Ciancimino.

PRESIDENTE. Quindi la rivolta c'è?

DALLA CHIESA. L'opinione pubblica non ha riserve; se divengo un po' il registratore di queste correnti di opinione, non entro, ripeto, in quelle che possono essere valutazioni politiche, di correnti o meno.

PRESIDENTE. Certo.

DALLA CHIESA. D'altra parte, oggi, lo sviluppo edilizio di Palermo non è finito (io adesso mostrerò loro una planimetria, che ho chiesto al mio collaboratore di preparare per tutta la città di Palermo, nella quale sono dislocate le "famiglie" mafiose con le relative diramazioni). È interessante perché a noi serve sapere dove si trovano le ventotto "famiglie" mafiose che abbiamo catalogate (di taluni componenti di esse conosciamo i nomi — o sono al soggiorno o sono in carcere — di altri, invece, stiamo mettendo a fuoco il tutto per stabilire la loro importanza nella zona); ci sono, infatti, molti interessi contrastanti in atto per lo sviluppo a monte ed a oriente dove esistono dei "giardini", che dovrebbero essere trasformati in terreni edificabili. Naturalmente cominciano già i contatti di sensali per lo "scambio"; ma questi, che vanno tentando lo "scambio", devono avere già avuto una qualche certezza che quanto loro presumono si verificherà.

PRESIDENTE. Certo.

DALLA CHIESA. Ora, altrettanto avviene a monte. L'altro gruppo pensa cioè a sviluppare l'edilizia a monte di Palermo, verso Sferracavallo. Anche in quella zona sono stati acquistati, per il passato, migliaia di ettari di terreno, che erano stati bloccati a verde, fino a quando la sentenza del Consiglio di giustizia amministrativa ... ha dato torto e ha detto che quella zona poteva essere edificabile. Naturalmente adesso ci sono coloro che, forti di tale sentenza, pretendono di sviluppare in quella direzione l'attività edilizia. Gli altri, invece, che avevano già previsto lo sviluppo ad oriente, cioè verso le zone di Brancaccio, di Ciaculli, ben note, e verso Bagheria, naturalmente costituiscono correnti che possono facilmente scontrarsi di nuovo. Io vorrei chiedere alla loro cortesia di osservare questa planimetria che ho organizzato con il mio collaboratore, capitano Russo, per avere una visione esatta dell'ubicazione attuale delle varie "famiglie" (perché non è più quella di un tempo ed anche noi ci dobbiamo aggiornare). Ogni cerchio rosso indica la presenza di una "famiglia". Dalle "famiglie", come loro vedono, si diramano determinati interessi, come questi per esempio: questa "famiglia", che è di Passo di Rigano, va a Borgo Nuovo e a Bellolampo per poi proseguire fino a Torretta. Un'altra va poi sotto (quella dell'Acquasanta) ed ha un interesse verso l'Arenella e l'Addaura. Praticamente noi possiamo attualmente dividere la città in due zone: questa è quella interessante il gruppo La Barbera — collocata al centro e che costituisce l'anello di congiunzione e quindi di lotta — quest'altra invece interessa i Greco di Ciaculli che sono dediti più al contrabbando e al traffico degli stupefacenti. Questi cerchi, segnati con due strisce, indicano quelli che noi pensiamo dediti al contrabbando, gli altri al settore edilizio. Questa, invece, è la zona famosa, Viale Lazio, dove si sono sviluppati negli ultimi anni interessi maggiori nelle costruzioni edilizie e nelle aree. Ora, con un esame di questo genere e con un riscontro, non so, degli appoggi anche elettorali, è facile desumere da che parte graviti una forza o un'altra. Se a loro interessa posso consegnare questa planimetria<sup>1</sup> anche perché ho un'altra copia. Non ci sono nomi, ripeto, perché non abbiamo potuto ancora aggiornare le singole "famiglie", dato che molti componenti di esse sono al soggiorno, altri sono detenuti e per altri ancora dobbiamo provvedere

---

<sup>1</sup> La planimetria consegnata dal colonnello Carlo Alberto Dalla Chiesa è stata inserita sul documento n. 635 che sarà pubblicato nel IV volume della documentazione allegata alla "Relazione conclusiva" (N.d.r.).

a una migliore localizzazione anche nello spazio. E questo credo sia importante per stabilire come, non essendoci un'organizzazione verticale, ognuno, agendo nell'ambito giurisdizionale proprio, debba sapere mantenere l'armonia con tutti gli altri. Il giorno in cui più interessi vengono a scontrarsi con altri finitimi e con altri più lontani — come possono essere quelli appunto di Sferracavallo, di Cinisi, di Capaci — possono essere non condivisi tra determinate “famiglie”, le quali “fanno giustizia”, perché non hanno avuto richiesto un placet o non hanno concesso nessuna autorizzazione “legale” e si scatenano le grandi lotte. In questa planimetria, non appena completata, a fianco di ciascun segno metterò i due, i tre, i dieci “capi famiglia” e sarà più utile. Contemporaneamente a questo lavoro ho preparato delle schede. L'anno scorso parlai di schede per i mafiosi; quest'anno, invece, vado preparando le schede per le società imprenditoriali al fine di stabilire i consigli di amministrazione, chi sono i sindaci, il collegamento tra una data società e un'altra. È un lavoro lunghissimo, onorevole Presidente, nonostante tutta la migliore buona volontà; e, pur se non compariamo, diciamo così, lavoriamo con costanza nella direzione da loro desiderata.

PRESIDENTE. Senta, questo lavoro anagrafico quando potrà essere completato?

DALLA CHIESA. Penso nel termine di quattro o cinque mesi. Tenga presente che questo lavoro l'ho iniziato a gennaio ed è talmente vasto, talmente complesso che raccogliere tutti i dati e confrontarli è veramente improbo.

Omissis...<sup>2</sup>

Ritengo che il lavoro, anche se sarà soltanto di anagrafe, sarà comunque utile perché da essa potremmo attingere notizie per stabilire quali e quanti interessi esistono tra una “famiglia”, un prestanome, un cugino, un nipote. Qui, come sanno, sono i

---

<sup>2</sup> Queste e le altre parti omesse nella deposizione del colonnello Carlo Alberto Dalla Chiesa sono state stralciate su richiesta dello stesso teste, interpellato dalla Segreteria della Commissione — in conformità di quanto stabilito dalla Commissione stessa nella sua ultima seduta del 15 gennaio 1976 — perché dichiarasse se consentisse o meno alla pubblicazione della medesima deposizione, che aveva avuto ad oggetto materia a suo tempo coperta da segreto istruttorio. (N.d.r.).

prestanomi che mimetizzano, che finiscono per mimetizzare le attività più o meno lecite, più o meno lucrose di altre che si realizzano con le ipoteche e il resto...

PRESIDENTE. Questa è una notizia ufficiale?

DALLA CHIESA. No, la sto dicendo alla Presidenza proprio perché voglio garantire che non siamo stati fermi, ecco; solo che, nel combattere le varie forme mafiose, ci mancano determinati mezzi; per esempio, l'occasione può essere propizia anche per stabilire che noi abbiamo già ripreso l'esame della posizione di determinati soggiornanti che sono tornati in zona e, anziché raggiungere la loro sede di origine, si sono spostati di trenta o quaranta chilometri per sottrarsi alla vigilanza del maresciallo o del funzionario. Abbiamo già ripreso in esame le cave di marmo di Custonaci, di S. Vito lo Capo, eccetera. Insomma noi abbiamo riveduto la posizione di molti individui, ai quali non abbiamo fatto prendere respiro. Li abbiamo osservati per cinque o sei mesi e, quando abbiamo visto che hanno ripreso i contatti con l'ambiente loro congeniale, li abbiamo colpiti. Non tutti, però, specie nella grande città, si possono seguire. Nei piccoli centri, è ovvio, è più facile. Nelle tre province di Trapani, Agrigento e Caltanissetta, è più agevole, ma nella grande città, come Palermo, l'azione degli Organi di polizia è più difficile.

PRESIDENTE. Cosa può dirci, signor Colonnello, per quanto concerne la sparizione di Mauro De Mauro?

DALLA CHIESA. Era ovvio, signor Presidente, mi attendessi una domanda del genere e — specie di fronte ai giusti interrogativi della stampa — sono pronto a dire che la nostra coscienza di investigatori, di inquirenti, è tranquilla; nel senso che, non appena si è avuto notizia della sparizione del De Mauro, le indagini sono state davvero febbrili. Io, che in quei giorni mi trovavo assente per ferie (ma rientrai immediatamente perché mi premeva essere presente, sia perché conoscevo personalmente il De Mauro, sia perché il caso era troppo grave perché me ne stessi a distanza, benché fossi ben rappresentato) preferii rientrare per affrontare, ex nova, tutta la situazione, incominciando dalla famiglia De Mauro, per sondare

l'ambiente in cui egli era vissuto e per ricostruire, nel tempo, quanto poteva essere utile ad avere un quadro, il più possibile completo. In questo quadro erano molte le tesi che si potevano avallare per iniziare un'indagine e condurla a fondo; le abbiamo tenute presenti tutte. A cominciare da quella del passato politico del De Mauro, che però ci è apparsa troppo lontana e già scontata nel tempo perché dei coimputati di allora potessero rivalersi di denunce alle quali egli si era sottratto (addebitando ad altri le loro responsabilità), sia nei confronti di eventuali vittime perché, dopo 25 anni, pur con la carica di odio e di rancore che si può conservare e, pur reggendo poco la stessa ipotesi, è difficile che si giunga ad incontrare quello stesso sistema che, in tema di scomparsa, a mio avviso, è prettamente di marca mafiosa. Perché, si può obiettare, non è stato ucciso subito? Cioè, perché non è stato atteso in uno dei varchi o di quegli itinerari che per lui erano pressoché fissi, per “farlo fuori” con i soliti colpi di mitra o di lupara? Per me, e per i miei collaboratori, la tesi da sostenere è questa, e cioè che qualcuno avesse avuto bisogno di sapere dal De Mauro qualche cosa prima di farlo scomparire. Su questa base (una volta che il lavoro investigativo ci ha portati gradualmente ad escludere altre tesi, che possono essere anche suggestive e facili da perseguire) abbiamo preferito imboccare quella più difficile, solo perché ci è sembrata la più vicina al vero. Il De Mauro, da molti anni, si era, cioè, dedicato alla lotta contro la mafia e, in proposito, aveva assunto atteggiamenti “ufficiali”, redigendo un'anagrafe di mafiosi, che mi pare fosse del 1963. Aveva anche seguito da vicino gli sviluppi delle indagini relative alla droga e ai trafficanti, dai Buccellato, ai Mancuso, ai Magaddino, tenendosi molto a contatto col magistrato inquirente in materia. Era, quindi, aggiornatissimo. Anche nei suoi testi, nei suoi libri, c'era una specifica tendenza allo studio del problema mafioso. Dobbiamo, comunque, vedere anche l'uomo, oltre che il giornalista o il professionista. L'uomo era un po' in decadenza, aveva subito dei traumi fisici, per cui non rendeva ufficialmente più quanto rendeva prima. La sua penna brillante, il suo estro, indubbiamente, avevano lasciato dei vuoti. Che i suoi datori di lavoro se ne fossero accorti è ovvio, anche perché (insomma, non è un mistero), eccedeva qualche volta anche nel bere ed era un po' frusto come uomo; un po' accantonato, quindi, dalla direzione del giornale presso cui lavorava e, sentendosi menomato, svilito, nel vedersi affidati i servizi sportivi, anziché quelli di cronaca (che più gli erano

congeniali e per i quali aveva più passione), può effettivamente esser giunto a una nuova parentesi: quella della ricerca autonoma ed esasperata del successo, della ricerca di qualche cosa che lo potesse rilanciare, non solo in seno al proprio giornale, ma anche, eventualmente, in altri giornali presso i quali egli poteva sperare di accedere. Ora, il fatto che parlasse insistentemente con la famiglia e con i colleghi di qualcosa di segreto, di qualcosa da tenere assolutamente riservato e che nello stesso tempo, invece, doveva rappresentare un “grosso colpo”, tale che gli poteva procurare la laurea in giornalismo (portandolo al successo, proprio con quel rilancio che lui cercava disperatamente) può effettivamente averlo condotto sulla traccia stessa dell'incarico ricevuto da Rosi, a toccare... un filo scoperto. L'incarico ricevuto da Rosi non gli poteva fruttare un gran che dal punto di vista economico. Abbiamo saputo che si trattava di qualche centinaio di migliaia di lire e, certamente, gli avrebbero fatto comodo; così come gli hanno sempre fatto comodo le centinaia di migliaia di lire e anche le decine di migliaia di lire (non è che sapesse o potesse vivere in abbondanza). Andò finanche ad offrirsi per un lavoro presso l'Ente minerario; un lavoro di sociologia per la distribuzione di imprese e di lavoro e di attività varie. Gli altri se ne ricordarono e lo mandarono a chiamare. (Questa, almeno, è la versione che conosco io). Quando gli capitò il fatto Rosi, lui vi si buttò a capofitto. Abbiamo saputo, ed ho saputo personalmente, che ha avuto contatti con vari personaggi, ha girato la Sicilia, è andato alla ricerca di documentazioni che avvalorassero quello che era stato scritto sui libri (da lui via via acquistati, circa l'episodio peraltro da lui già conosciuto e che determinasse, nel contempo, materiale a lui utile sotto il profilo giornalistico). Io ritengo che l'incarico di Rosi lo abbia portato a contatto con qualche cosa di più grosso che non la “vicenda Rosi” in sé e per sé. Non è, cioè, “la vicenda Mattei” bensì, a mio avviso, la “vicenda della droga”, ovvero la “vicenda dell'edilizia”, intesa, questa, quale complemento all'attività del contrabbando e della droga (grosse organizzazioni alle spalle di quelle che noi conosciamo, organizzazioni che comunque ci sfuggono). Normalmente - anche a coloro che perseguono abitualmente il contrabbando della droga - il finanziatore vero e proprio è sempre sfuggito; non si è mai saputo chi fosse. Ciò nonostante, noi, nel tempo, siamo stati confortati in questa nostra tesi e, ripeto, soprattutto per il modus operandi iniziale, per gli interessi prevalenti della vittima in questa direzione, per altre circostanze

acquisite in tutti gli ambienti, per il suo modo di agire in determinati momenti (era capace di compiere l'impennata, di fare la "sparata", di "bluffare" anche in seno ad un ambiente che specie per lui era indubbiamente pericoloso): il De Mauro, cioè, deve aver fatto capire di sapere qualcosa di più di quanto in effetti non sapesse e di aver detto qualcosa che "effettivamente" è andato a toccare un interesse diretto! A questo punto, coloro che sono alle spalle di una simile organizzazione, debbono "temere" e chiedere alla vittima: "Da chi l'hai saputo?".

LI CAUSI. E: "Che sai?".

DALLA CHIESA. E: "Che cosa sai?", certo. Su questa base, pur seguendo tutte le altre piste, noi ci siamo battuti per questa tesi, cioè quella della droga e dell'edilizia. L'edilizia perché? Perché molti, che vivono di contrabbando, hanno interessi nell'edilizia e, viceversa, coloro che traggono molti guadagni dall'edilizia, guadagni facili...

PRESIDENTE. Si moltiplicano...

DALLA CHIESA. Si moltiplicano, affidandosi alla droga, o, se non alla droga, al contrabbando. Noi siamo stati confortati di recente, da qualche notizia che il De Mauro intendesse, per grosso lavoro, quello della droga. Noi abbiamo avuto indicazioni in questo senso, indicazioni che abbiamo riferito anche al magistrato inquirente e questo, penso, sia molto valido; nel senso, cioè, che abbiamo trovato nella nostra attività, silenziosa, ma metodica, un punto che, riferito al grosso lavoro - di cui egli parlava e che gli avrebbe consentito un rilancio professionale - riguardava la droga. Questo punto, ora, noi lo poniamo come pietra di partenza; è la prima pietra, che riusciamo concretamente a porre a fuoco.

PRESIDENTE. Certo.

DALLA CHIESA. Su questa tesi andiamo sviluppando adesso l'indagine; ma l'indagine sulla droga, così come è la più difficile e la più pericolosa per chi intende mettervi un dito di curiosità, è anche la più difficile per chi deve scoprirne le fila.

PRESIDENTE . Ho capito.

LI CAUSI. Soprattutto se l'organizzazione risale a personaggi che sono al di sopra di ogni sospetto.

DALLA CHIESA. Ma, onorevole, a prescindere da questo, anche quando operavo a Milano, simili personaggi esistevano; bastava che uno ci potesse dire qualcosa, nei confronti di colui che costituiva l'ultimo anello di congiunzione, e già temeva di essere fatto fuori a suon di pistola.

PRESIDENTE. Signor Colonnello, senza violare assolutamente il riserbo, il segreto che evidentemente presiede la loro indagine, ci può dire se lei, in relazione agli elementi che ha a disposizione, è abbastanza ottimista per venire a capo di questa vicenda?

DALLA CHIESA. Le ho detto, onorevole, che è una “pietra” nel senso che non la considero una cosa evanescente. È importante; è un punto fermo e noi abbiamo già riferito in tal senso al magistrato. Cioè, il “grosso lavoro” di cui il De Mauro parlava in quei giorni era certamente riferito al contrabbando della droga.

PRESIDENTE. E la Questura è convinta di questo o no?

DALLA CHIESA. No, perché noi abbiamo sempre seguito questa pista e la Questura ne ha seguita un'altra; soltanto per divisione di lavoro, per non accavallarci, insomma. Ci sono sempre stati, non dico quotidiani, ma frequenti rapporti fra i miei ufficiali e la Squadra mobile della Questura. Il Comandante del Gruppo ha avuto contatti diretti e frequenti anche con il Questore e, nella mia supervisione, è stato

costante questo criterio; ho ritenuto, cioè, inutile disperdere energie su più fronti, quando invece ce li potevamo dividere.

LI CAUSI. Quale apporto ha dato alle indagini la Guardia di finanza?

DALLA CHIESA. Finora niente di concreto; ma ci è molto vicina sia nel riscontrare precedenti sia nel mettercene a disposizione perché noi li consultassimo e sia per dire, in avvenire, “Sono con voi, ditemi quello che vi serve”. C'è pieno a tutti i livelli. Il capitano Russo ha contatti con il capitano della Guardia di finanza addetto al settore, io con il Comandante del Nucleo di Polizia tributaria ed anche con il Comandante del Gruppo, tenente colonnello Florio.

Omissis...

LI CAUSI. Non c'è dubbio, però, che il De Mauro accolse nella sua macchina gente che conosceva.

DALLA CHIESA. Sì, ma è tipico degli interventi di mafia.

LI CAUSI. E la traccia Spatola?

DALLA CHIESA. La traccia Spatola sono stato io a sostenerla fin dai primi tempi perché c'era un riferimento preciso anche in ordine al fatto che il De Mauro fosse passato dal bar di Spatola e che la figlia del primo avesse avuto la sensazione di avere inteso, non solo una voce amica, ma anche e proprio quella dello Spatola. Io ero addirittura più propenso a ritenere che esistesse una certa reticenza da parte della Franca (la figlia del De Mauro) piuttosto che volontà di collaborare, perché forse era preoccupata di responsabilità che potevano nascere dall'accusare una persona per la quale, nel frattempo, erano stati adottati anche provvedimenti di carattere amministrativo. Quindi, quando già i familiari del De Mauro si sentivano responsabili di quanto era accaduto al padre dello Spatola con la chiusura del bar avrebbero dovuto poi sostenere questa accusa (che cioè si era trattato della voce dello Spatola), ma ho capito che Franca non l'avrebbe mai sostenuto.

Omissis...

PRESIDENTE. Le indagini sul ferimento dell'onorevole Nicosia coincidono con gli elementi che sostengono la tesi del sequestro De Mauro?

DALLA CHIESA. Ma, io le scinderei. L'onorevole Nicosia ha accennato anche, con alcuni, dei suoi sospetti a persone che ha incontrato in giro per l'Italia, ecc. Noi siamo, naturalmente, impegnati da una serie di esigenze nella ricerca di un po' di luce su tutto, ma aspettiamo le risposte anche dagli altri Comandi, che abbiamo interessato per vedere se il riferimento può essere più preciso; non abbiamo comunque abbandonato le indagini. Sull'omicidio Ciuni, se può interessare, potrei dire qualcosa.

PRESIDENTE. Come no!

DALLA CHIESA. È, a mio avviso, un episodio a sé stante. Esso, del quadro generale che avevo tracciato prima, fa solo parte per i fattori psicologici che ne sono alla base. A Ravanusa (come potrebbe essere Cattolica Eraclea o Favara), da vecchio tempo esistono degli attriti consacrati da omicidi; omicidi che, in numero di dieci circa fanno capo all'una o all'altra "cosca", fra loro contrapposte, e degli stessi sembra non rimanga che un ricordo. La consultazione dei rapporti giudiziari, via via stilati su tali gravi reati (qualcuno ad opera di ignoti, altri ad opera di responsabili poi prosciolti, altri ancora ad opera di responsabili prosciolti per legittima difesa), evidenziano due ben precise colonne portanti. Una fa capo ad un certo Savarino, l'altra ad un certo Letizia. I noti fratelli Gattuso sono figli di Antonino Gattuso che, ucciso per primo nel 1946, ha trascinato poi, dietro di sé, tutti gli altri omicidi. Ora, sembra che il Ciuni abbia avuto nel 1960-1961 (sono cose che non rivelo alla stampa per ovvie considerazioni) l'incarico di far fuori un appartenente all'altra "cosca", incarico al quale non ha mai aderito, preferendo trasferirsi qui a Palermo. Nel frattempo si sono verificati altri delitti fino ad un ultimo episodio (quello che è alla base del più recente di Ciuni) che si riferisce ad un tentato omicidio in danno di certo Mancino, indicato da una moglie adultera come colui che la insidiava (cosa questa non vera perché chi

la insidiava era un altro che, avendo saputo che lei era adultera, voleva “pascolare” anche lui). Ad un certo momento la moglie istiga il marito ad uccidere colui che, avendo appreso quello che lei faceva, pretendeva da lei delle prestazioni; ma, pur non venendo ucciso il destinatario dei colpi, costui però “ha visto”. Colui (certo Evangelista) che è stato visto finisce, poco dopo, per essere ucciso, e a chi si addebita la sua uccisione? Si addebita ai Gattuso e viene perciò ucciso Vito Gattuso. Il Ciuni fa parte del gruppo Gattuso, cioè del gruppo capeggiato dal vecchio Antonino Gattuso, il cui figlio è stato ucciso nel mese di agosto scorso e per il quale l'Arma ha scoperto due dei quattro responsabili; uno è l'amante della donna in questione, l'altro è uno che gli ha fatto da complice (gli altri due non è stato ancora possibile identificarli, pur se si sa che uno dovrebbe essere di Licata e l'altro di Palermo). Quando il Gattuso è stato ucciso, il Ciuni che ne era amico e della cui “cosca” faceva parte prima di trasferirsi da Ravanusa a Palermo, sembra che si sia recato a Ravanusa e che *coram populo* abbia detto che l'avrebbe fatta pagare a coloro che avevano fatto fuori il Gattuso, ciò che il Ciuni peraltro aveva “sulla coscienza” nel senso di non aver obbedito all'ordine del 1960 e di cui avrebbe potuto valersi, sapendolo, per averlo anche riferito alla moglie. Sia io che i miei collaboratori, qui presenti, che quelli in servizio ad Agrigento, riteniamo che effettivamente il Ciuni stesse progettando una spedizione punitiva a carico della “cosca” del Letizia, del Bonanno, ecc., che sono delle parti di Campobello e di Ravanusa, e che altri, avendo appreso che tanto era stato deciso, l'abbiano preceduto uccidendolo.

BISANTIS. Vorrei chiedere al signor Colonnello, in ordine alla prima parte del suo intervento, se quella famosa autorizzazione per esercitare la costruzione richiede una certa indagine, che è minuziosa e che poi si esaurisce a Roma, al Ministero, dove c'è una Commissione.

DALLA CHIESA. L'albo?

BISANTIS. Sì, l'iscrizione all'albo. Loro hanno avuto occasione di seguire i mafiosi finché, diciamo così, hanno trovato la connivenza di certi organismi locali? Mi spiego: ci sono anche interferenze di ordine politico ed elettorale; ma quando

andiamo, per esempio, al Provveditorato per le opere pubbliche che credo sia l'Organo locale?

DALLA CHIESA. Sì.

BISANTIS. In quella fase loro hanno avuto...

DALLA CHIESA. Non siamo ancora arrivati, però, so di prestanomi, di gente che magari svolgeva tutt'altra attività. Qualcuno è risultato imprenditore edile perché doveva prestare il proprio nome ad altri, magari per mascherare...

BISANTIS. Anche in quel settore?

DALLA CHIESA. Sì, ma credo che una cosa del genere (relativa ai prestanomi) sia già stata acquisita agli atti della Commissione. È venuta fuori, a suo tempo, tre o quattro anni fa.

PRESIDENTE. Poiché non vi sono altre domande, possiamo congedare il signor colonnello Dalla Chiesa, che ringraziamo della sua collaborazione.